

Appunti n.23

Flavia Giacomozzi

**Campo di battaglia:
Beppe Salvia**

Poesia 2.0, 2013

Titolo
Campo di battaglia:
Beppe Salvia

di
Flavia Giacomozzi

Edizioni a cura di



redazione@poesia2punto0.com
www.poesia2punto0.com



Estratto da *Campo di battaglia. Poeti a Roma negli anni Ottanta (antologia di «Prato Paganò» e «Braci»)*, Edizioni Castelvocchi, 2005.

Il presente documento non è un prodotto editoriale ed è da intendersi a scopo illustrativo e senza fini di lucro. Tutti i diritti riservati all'autore.



Appunti n.23

Campo di battaglia: Beppe Salvia

di

Flavia Giacomozzi

Le origini

Beppe Salvia nasce a Potenza il 10 ottobre del 1954 da Saverio Salvia e Nicoletta Liotta. Il padre è vice-intendente della Finanza Civile per la Normativa Urbanistica ed è originario di Picerno, un piccolo paese della provincia di Potenza tra le montagne dell'Appennino lucano, verso il confine con la Campania.

Conosce proprio a Picerno Nicoletta Liotta, chiamata dai genitori Nicla su ispirazione del romanzo di Zuccoli *La freccia nel fianco*, recatasi lì per far visita ad alcuni zii che i due hanno in comune. Nicla viene da Sant'Agata di Militello, un piccolo paese della Sicilia in provincia di Messina di fronte alle isole Eolie, sul mare, di cui è originario anche Vincenzo Consolo. Nove mesi dopo il

matrimonio dei due, avvenuto nell'ottobre del 1952, durante un breve soggiorno a Picerno nasce il 2 luglio del 1953 Rocco, il fratello maggiore di Beppe. I due saranno separati dunque da poco più di un anno di differenza. I fratellini, anche per questo loro essere quasi coetanei, vanno d'accordo e sono ottimi compagni di gioco. Spesso, quasi ad anticipare una costante tendenza nella vita di Beppe, fra le loro frasi ne ricorre una che afferma: «Noi siamo quelli che partiamo». Durante i primi anni di asilo vivono a Sant'Agata con la nonna materna e la zia Maria, sorella di Nicla, che intanto studia per il concorso di abilitazione all'insegnamento come professoressa di matematica. Nicla rimane col marito a Potenza, dove nel frattempo si sono trasferiti. Alla fine dell'asilo Rocco raggiunge i genitori, mentre Beppe, da solo, rimane un altro anno in Sicilia, dove compie anche la prima elementare, nella scuola in cui è maestra la zia. Questa separazione dal fratello e questo anno trascorso lontano dal suo nucleo familiare, come risulterà, sono stati sofferti, più di quanto mai Beppe abbia dato a vedere.

Tornato a Potenza, compie regolarmente i suoi studi nel Liceo Scientifico «Galileo Galilei» manifestando fin dall'adolescenza, oltre alla predilezione per la chitarra, un

forte interesse per l'entomologia. Ha scontri con il docente di scienze, che lo porta quasi a odiare la materia, ma ciononostante Beppe, pur interrompendo i suoi studi sugli insetti, continua a coltivare questa passione nel corso degli anni, fino a iscriversi alla Società Entomologica di Via Aldrovandi a Roma. Beppe, accompagnato nelle sue passeggiate in campagna dai familiari, raccoglie numerose specie di insetti, tutte catalogate e registrate con estrema cura in quaderni che, anche se di stampo artigianale, si rivelano di straordinaria precisione: ogni specie viene da lui meticolosamente sistemata in scatole, andate purtroppo perse nel terremoto che colpì la provincia di Potenza nell'inverno del 1980.

Nel 1970 un evento tragico sconvolge la vita di Beppe e della famiglia. La sera della vigilia di Natale il padre muore in un incidente stradale, mentre è in viaggio con Rocco, per raggiungere la moglie e l'altro figlio, a Sant'Agata. Dopo la morte del padre e ultimati gli studi, Beppe e sua madre decidono nel 1972 di raggiungere Rocco, che è già a Roma da un anno. Già in questi ultimi mesi, prima della partenza, il giovane manifesta i primi segni di quell'irrequietezza e insofferenza che faranno da sfondo a

tutta la sua vita e che lo porteranno talvolta a reazioni di aggressività in famiglia.

A Roma i due fratelli e la madre vivono insieme in un appartamento in affitto nella zona Est di Roma, in Via del Fontanile Arenato, dove resteranno uniti fino alla fine degli anni Settanta.

Beppe inizia a frequentare il «collettivo» del quartiere e si iscrive per soli due anni al Partito Radicale, senza mai però nutrire un vero interesse politico. Forse seguendo quella sua giovanile passione per la Scienza, decide di iscriversi alla Facoltà di Medicina dell'Università «La Sapienza», ma senza aver dato esami decide poi di abbandonarla passando alla Facoltà di Lettere e Filosofia, anch'essa abbandonata dopo la frequentazione di poche lezioni.

L'esordio e le pubblicazioni

A diciotto anni Beppe comincia a scrivere poesie, ma il suo vero esordio è nel 1975, quando i suoi versi iniziano a prendere una forma metrica compiuta. Fin da subito Beppe dà prova di grande interesse per l'arte, di curiosità verso gli altri e di voglia di sperimentazione. Si cimenta in varie prove: scrive e legge i suoi versi in pubblico e per gli amici, con quel suo modo tipico, quasi affannato. Disegna, prova a scrivere sceneggiature di film, scrive saggi e recensioni, dimostrando di non volersi o non potersi chiudere in un solo genere. Per questo stabilisce senza grandi problemi rapporti personali e amicizie, con cui condivide la passione letteraria e artistica.

A Roma la situazione culturale è di grande fermento e nonostante il suo carattere sfuggente e timido, Beppe si impone con molta grinta in questo nuovo panorama letterario. Seguendo una naturale predisposizione al disegno e alla pittura, che manifesta attraverso numerose realizzazioni probabilmente anche in sintonia con il fratello Rocco, pittore che già si cimenta con i primi quadri, si avvicina da subito anche all'ambiente artistico che in quegli anni si intreccia a quello dei poeti. Beppe, infatti, ha stretto amicizia con un giovane artista, Mauro Biuzzi, che vive nel suo stesso quartiere, e con cui condivide lo studio e le uscite fino a tardi nei bar e nei locali. Salvia incontra quelli che saranno i suoi compagni di strada a «Sant'Agata de' Goti », dove è Salvatori stesso ad accoglierlo. Ci sono gli artisti e anche un fotografo, Valerio Giannetti, che scatterà a Beppe le sue foto più belle, quasi le uniche ora a circolare. Nella galleria si realizzano alcune mostre, tra cui una intitolata *Divertissement*.

Arte Dolce, che potrebbe già essere un manifesto della nuova scuola romana. Salvia stringe rapporti anche con Elio Pagliarani e Dario Bellezza, che sono aperti alle nuove generazioni.

Segue infatti il laboratorio di poesia tenuto da Pagliarani, per un paio di stagioni, nella galleria di Plinio De Martiis.

Come era nel suo carattere gentile e disponibile, Beppe crea intorno a sé rapporti molto esclusivi. Probabilmente grazie a Dario Bellezza, Salvia comincia a pubblicare su una rivista di prestigio come «Nuovi Argomenti», dove compaiono in rapida successione *Un Romancerillo e due sonetti*, *Tresca gentile* e *I begli occhi del ladro*¹.

Fra il 1979 e il 1980, alcuni eventi iniziano a determinare una svolta nella vita del giovane poeta. In questi anni avviene l'inevitabile separazione dalla famiglia, anche a causa della sempre più difficile convivenza tra i due fratelli. Il giovane poeta, infatti, ha preso una casa da solo in Via dei Savorelli, vicino all'abitazione precedente. Beppe vive pienamente il suo quartiere con Biuzzi, che abita nel palazzo di fronte e ricorda che «si incontravano spesso, velocemente, davanti al suo o al mio portone, all'edicola, a Villa Doria Pamphili, al bar del "Pioniere" e in copisteria ». Rocco a sua volta si trasferisce in un'altra casa in una traversa di Via Boccea e la madre, trovatasi ormai sola nella prima casa, nel 1980 decide di fare ritorno

¹ *Un romancerillo e due sonetti*, in «Nuovi Argomenti», n. 57, 1978. *Tresca gentile*, in «Nuovi Argomenti», n. 61, 1979. *I begli occhi del ladro*, in «Nuovi Argomenti», n. 63-64, 1979.

al suo paese d'origine in Sicilia, a Sant'Agata. Sono gli anni in cui Beppe intensifica la sua preparazione da autodidatta, chiudendosi in uno studio molto intenso, a compensare quella sua particolare condizione di «perdigiorno» con cui scherzosamente si identifica.

Beppe conosce anche Gabriella Sica e frequenta le riunioni di «Prato Pagano» a Trastevere in casa della poetessa, cominciando con lei una collaborazione intensa. Salvia compare sul secondo numero di «Prato Pagano. Almanacco di prosa e poesia» con *Lettere musive*, già splendido e maturo risultato della sua poesia. In una lettera datata 18 settembre 1980, Salvia scrive alla Sica: «Cara Gabriella, sono stato contento di poter vedere le bozze; in fondo le prime per me». Dunque, quelle su «Prato Pagano » sembrano essere le sue prime bozze, se si escludono i fogli autoprodotti e «Nuovi Argomenti» in cui certo lui non ha ruolo attivo.

«Braci» intanto vede la luce sul finire del 1980 e Beppe pubblica le poesie de *L'improvviso editto* e la prosa *Il lume accanto allo scrittoio*, dove confessa di disinteressarsi «al valore e al merito » come scrittore. Quasi a spiegare gli intenti dei coetanei scrive: «Proviamo a far vivere ogni nostro dolore, poiché vogliamo ridare allo scritto il valore

di partecipare esso stesso al vivere, e far così vivere anche noi, che fuggiamo».

Pubblica la lunga poesia *Il portatore di fuoco*², dove appare un «solitario animale» che «corre» sempre via «lasciando la sua orma brillare», ma che ogni tanto sembra fermarsi perché forse «si è riconosciuto in un luogo», proprio come a Beppe piacerebbe fare. Sempre nel 1981, sul secondo numero di «Braci», escono alcune belle poesie in forma di prosa, *Inverno*, e il breve scritto *Il genio d'un luogo adesso è spettro*, in cui Salvia ricorda Pino Pascali e, quasi con rabbia, fa una dichiarazione di poetica che accomuna lui e la sua generazione. Sul quarto numero di «Braci» pubblica le poesie di *Inverno dello scrivere nemico* e una prosa *In merito al lavoro di Emilio Cecchi sui romantici inglesi*.

Beppe è interessato al testo di Cecchi *I grandi romantici inglesi* (uscito nel 1957), spinto più dall'amore che nutre per loro e per John Keats in particolare, che dalla curiosità per l'attività di Emilio Cecchi, critico e scrittore di letteratura e arte il cui salotto fu importante punto d'incontro per la cultura romana. Fra l'altro Beppe adotta spesso nei suoi componimenti termini e parole inglesi.

² *Il portatore di fuoco*, in L. Amendola e F. Dalessandro (a cura di), *Poesia verso...*, Ccrs Bnl, Roma, 1982.

Nel 1982 pubblica sul quarto numero di «Prato Pagano» le sedici bellissime poesie di *Cieli celesti*, titolo che sarà aggiunto a *Cuore* come ulteriore definizione del libro. Nell'ottobre del 1982, sul sesto numero di «Braci», pubblica la prosa, *Appunti 1982*, dove scrive che «il moderno e il selvaggio, il vero e il falso, l'alto e il basso si vuotano e si empiono» ora che «la gran pattumiera inghiotte finalmente tutto», riferendosi alla situazione letteraria corrente.

In questi anni cresce l'insofferenza, che sembra manifestarsi nell'incapacità di trovare una casa in cui stare bene. Decide di cambiare nuovamente abitazione e ritorna a Via del Fontanile Arenato, ma stavolta in un piccolo e grazioso appartamento con una terrazza. Sembra che qui possa trovare un po' di calma, ma le sue fughe improvvise continuano, come quella dal Festival al Parco dei Daini, nel 1984, dove avrebbe dovuto leggere sue poesie, o quella dalla casa del suo amico Scartaghiande a Salerno, da cui sparì all'improvviso. È il periodo in cui decide di andare a vivere nel quartiere di Tor Sapienza, a casa di Enza Di Cola, presentatagli dall'amica Giselda Pontesilli e a cui è da qualche tempo sentimentalmente legato. L'irrequietezza non lo abbandona.

Beppe è alla ricerca continua di un lavoro, parla di un ristorante a Fiumicino, di un corso di informatica mai iniziato o di una domanda per un concorso, fatta al Ministero, ma ogni volta molla tutto e si ritira da solo nella sua casa o riparte e va in Sicilia, dove si ferma spesso per lunghi periodi. Il suo è lo spirito di un nomade, che non trova quiete «neppure nell'antica casa paterna», dove «neppure a sera v'è pace». È autore poliedrico e si diletta col disegno e la pittura: Queenex è uno dei tanti pseudonimi che Beppe ama usare e che riserva alla sua attività di disegnatore. Accanto alla sua produzione poetica troviamo infatti una grande quantità di disegni, in cui ritrae se stesso o i suoi amici e che spesso affianca alle proprie poesie o a quelle dei compagni.

Su «Braci» intanto non è comparso per un paio di numeri, forse per qualche contrasto, ma sull'ultimo che esce nel marzo del 1984 torna pubblicando *Ultimi versi*, che suonano come una premonizione o un testamento, e le sei belle poesie di *Cuore*.

Beppe ha dato alla Sica le prose e le poesie che vuole vedere pubblicate e che compaiono sul n. 1 della nuova serie di «Prato Pagano » a cui ha collaborato attivamente. Fra queste ci sono *Un uomo buono le sue dolci colpe*, storiella

di un padre e di un figlio che si accompagnano negli anni della loro vita, ambientata in un'epoca senza tempo, dove è difficile rintracciare un filo, un vero inizio o una vera fine, come spesso accade nelle storie di Salvia. C'è un'altra prosa, *La cappella Landolfi a Pico*, che descrive in poche righe il percorso-pellegrinaggio che il giovane poeta compie per arrivare a Pico Farnese, alla tomba di uno degli autori che maggiormente lo affascina. Come Tommaso Landolfi, Salvia ama raccontare storie con una certa voluta gratuità, afferrando le cose nel momento in cui tacciono. Molti dei suoi racconti sembrano girare intorno al vero nodo della questione e affermano qualcosa attraverso la negazione, l'impossibilità, creando spesso un'atmosfera indeterminata. A dimostrazione della sua formazione, divisa fra l'antico e il moderno, compare, sempre sul primo numero di «Prato Pagano. Giornale di nuova letteratura», la prosa-recensione *Nuovi gruppi italiani*, dedicata alla musica rock e punk degli anni Ottanta, che Beppe ha sempre amato e seguito con interesse e in cui passa in rassegna una serie di gruppi contemporanei, con forte spirito critico.

La totale apertura al nuovo e al moderno si manifesta anche nel recente interesse per l'informatica e

nell'attrazione che prova per il cyber-punk, o per un film culto della generazione anni Ottanta come *Blade Runner* di Ridley Scott, uscito nel 1982.

Gli ultimi mesi di vita Beppe li passa a Sant'Agata, in Sicilia, accanto alla madre. Tornato a Roma dopo alcuni mesi di assenza, Beppe Salvia si toglie la vita il 6 aprile del 1985.

Dopo la morte

Negli anni che seguono la morte, gli amici più vicini, Gino Scartaghiande, Claudio Damiani, Gabriella Sica, Arnaldo Colasanti e il fratello Rocco Salvia si occupano di pubblicare le poesie di Beppe, mettendo insieme i fogli e gli appunti che egli non aveva fatto in tempo a raccogliere, ed esprimono la volontà di pubblicare i suoi testi, come si legge nell'ultima pagina di «Prato Pagano» n. 2 del 1985: «A “Prato Pagano” aveva anche lui, insieme agli altri, collaborato e dato idee. In questo numero non volevamo scrivere niente su di lui. Volevamo soltanto che uscissero le cose che lui già aveva pensato di mettere, come se fosse ancora vivo». In questo numero, infatti, troviamo una sezione dedicata ai suoi disegni, una poesia, *Ninfale*, scritta

nell'agosto del 1984, e una *plaquette*, che diventa la sua prima vera raccolta di poesie, *Estate di Elisa Sansovino*, edita da Il Melograno-Edizioni Abete, nei «Quaderni di Prato Pagano». Così in ogni successivo numero della rivista, fino al 1987, continuano a uscire suoi componimenti.

Vengono pubblicate la lunga poesia *Primavera* e una prosa del 1982, *Saturnali*, sul terzo numero del 1985. In questo scritto Beppe accomuna «malattia psichica e arte» perché quest'ultima «genera in chi la tenta profondo smarrimento e disillusione ». L'arte è per lui «farmaco salutare, energetico, infinito» ed è la sua «fede insensata e assoluta nella scepsti», che gli «scalda le ossa, gli segna gli occhi di bistro» e, scrive ancora Beppe, gli fa «prendere forza», in «questa pietà [...] per vivere e morire insieme ». Su questo numero viene pubblicata inoltre una sua poesia, *Diario in gennaio, quando la mamma è morta*, che compare, però, con il poco usato pseudonimo di Flavio Giuliani, inserita in una piccola *Antologia della nuovissima poesia italiana*.

Sul numero successivo di «Prato Pagano», dell'autunno-inverno 1986-87, escono *Canzone* e, ancora, una *Poesia di Elisa Sansovino*, con un suo disegno. Infine sull'ultimo numero, del dicembre 1987, esce *Volare*, dove solo un volo di rondini porta «a un punto morto del cielo», unico

luogo in cui può avvenire il saluto fra gli uomini che, aerei, si incrociano nel cielo come uccelli.

Pubblica qui anche una prosa, *Idea cinese*, complessa e stravagante, che è testimonianza di un ulteriore campo d'interesse di Beppe: il mondo dell'I-Ching e la simbologia del Tao.

Salvia trova qui l'idea di un tutto armonico, «del concavo e convesso, che si compensano e in cui la metà che manca completa la visione». «I Cinesi», dice, «non hanno la prospettiva tridimensionale e osservano il mondo nel senso del tempo e del cerchio».

Vorrebbe svincolarsi dalle «radici razionali e non orientali», per «cogliere i vuoti, i concavi della vita, le asimmetrie». «L'arte deve fraintendere le forme, deve assoggettare la sua rappresentazione all'inconcepibile mezza sfera mancante». Insomma sembra che Beppe abbia trovato nella filosofia cinese una vera incarnazione del suo essere e del suo modo di concepire l'arte.

Oltre ai volumi di cui parleremo, esce la prosa *I pescatori di perle*.

È un racconto tenero e commovente, dietro il quale è possibile leggere la storia di Beppe. Il giovane Daniele si imbarca per raggiungere alcune isole in cui si pescano

perle. Parte da Napoli, e la mente di Salvia non può che andare a Leopardi, che qui vi morì. Daniele è uno sciocco, che soffre per quella forza che è la vita e che non lascia tregua o anche, forse, per le brutte poesie che scrive. Felice è invece Otranto, il comandante, che come una bestia vive disilluso e giocondo, avvezzo già ai viaggi e alla vita. Ma Daniele, come Beppe, «forse è nato per il mare, ma l'hanno messo a terra», e anche se approda in una terra nuova, gli «resta la vecchia tenebrosa voglia di qualcosa». Per lui «forse è meglio sempre partire» e la terra si fa irrimediabilmente lontana, già prima di risalire sulla nave. Lui che «abituato» non sarà mai a nulla.

Dagli anni Novanta, la poesia di Salvia è diventata oggetto di un vero culto, anche se non ha ancora avuto il giusto rilievo editoriale. I suoi componimenti vengono pubblicati nelle antologie, e nei pochi studi sulla poesia contemporanea il suo nome non manca mai. Molte sono le dediche e le iniziative in sua memoria (riportate in bibliografia), di amici e anche di poeti che non l'hanno mai conosciuto, a riprova di un amore per le sue poesie che si va sempre più diffondendo.

La poesia

È stato detto a proposito della sua opera che «raramente, nella poesia degli ultimi venti anni abbiamo avuto modo di ascoltare versi più lievi, più chiari, più volatili di questi»³.

Salvia torna alla poesia della semplicità, delle cose e del cuore e insieme agli altri giovani amici torna soprattutto a rileggere i classici e gli autori della tradizione latina e italiana. Beppe è l'interprete più precoce e maturo di questa tendenza. Il giovane autore unisce l'antico e il nuovo, è diviso fra il sonetto e la musica rock dei gruppi new-wave. La sua modernità si unisce sulla pagina a una consapevolezza della parola lirica. In lui è innato un

³ P. Lagazzi e S. Lecchini, *Una strana polvere*, Campanotto Editore, Udine, 1994, pp. 189-190.

classicismo, che fin dall'inizio sbalordisce i giovani compagni che accolgono con meraviglia quel suo lessico altamente poetico e letterario, forse leopardiano o foscoliano, che ritrova parole difficili, come «usbergo», o l'uso della prima persona dell'imperfetto uscente in *-a*. Sembra che Beppe voglia dire agli uomini e poeti contemporanei: «Non luci non serene passioni di / nuda vastità dimorano gli uomini, / ma vagabonde mete ed improvvise / rauche voci come fosser nodi / d'un filo che circonda, perimetro, la rete che pescano». L'impossibilità è quel-la «di sentire il mondo chiuso nelle sue forme», «il bersaglio della nuova poesia», e di Beppe in particolare, sembra essere «il nichilismo del nostro secolo», conclude Mario Benedetti⁴.

I luoghi, gli spazi e i gesti concreti, con Salvia, tornano nella poesia, contrapponendosi alle pure astrazioni dell'*art pour l'art*.

Beppe, come gli altri poeti amici, ha un forte legame con i luoghi, a cui lega i suoi strambi ed eccentrici comportamenti. Ha «un'eterna sete sorgiva in ogni dove»

⁴ M. Benedetti, *A proposito di Beppe Salvia*, in F. Marchiori e S. Raccampo (a cura di), *Passi passaggi*, Sestante, Ripatransone (Ap), 1993, ora in Internet al link: <clarence.supereva.com/contents/culturaspettacolo/societamenti/archives/001734.html#001734>.

che «non si prova e non s'empie nel cuore, ma come a versar s'empie per tutto», in ogni luogo⁵. Ogni stanza e spazio destano in lui una reazione, non solo visiva, ma anche fisica, come i salti a piè pari sulle ringhiere o le fughe improvvise.

Salvia «ritrova tutta la naturalezza e la bella libertà del verso italiano o del verso classico, riuscendo nello stesso tempo a non far sentire, a non far vedere alcuna metricità e ricreando interamente quelle antiche impronte formali», scrive Gabriella Sica⁶.

Scriva tuttavia sonetti «di minime armonie» creandone varianti.

L'endecasillabo viene da lui spesso ridotto a decasillabo o è in ipermetria, fa un ardito uso dell'allitterazione e dell'enjambement, per compensare la frammentazione dei brevi periodi.

Inoltre usa lo stile nominale, le sinalefe e gli ossimori, le parole in assonanza, consonanza e fonosimboliche. Ama accostare parole quotidiane a parole dai suoni inusuali, attraverso l'iperbato, e adora i giochi, i balbettii, i diminutivi infantili. Il suo non è un restauro accademico, è

⁵ B. Salvia, *Di questa fede muta ed eterna*, in *Ore*, in «Nuovi Argomenti», n. 16, ottobre-dicembre 1985, poi in *Cuore (cieli celesti)*, Rotundo, Roma, 1988, p. 131.

⁶ Sica, *Scrivere in versi. Metrica e poesia*, cit., p. 199.

riscoperta del patrimonio linguistico italiano. Ci sono solide fondamenta, senza sbavature, c'è una forte costruzione architettonica del sonetto, di cui quasi non ci si accorge data la semplicità e la trasparenza dell'elocuzione.

«La veste formale compare dopo l'emozione», scrive Pietro Tripodo, definendo inoltre il suo un «manierismo in presa diretta col cuore». Egli non tende all'*oltre* delle cose, guarda alla realtà, al «vero» quasi leopardiano, lo accetta e lo nomina con parole quotidiane, leggere e «snebbiate»⁷.

Salvia, attraverso l'uso del metro, sembra quasi voler afferrare e fissare, in una forma stabile e chiusa, la vita che scorre sotto i suoi occhi. Nei suoi versi c'è un affanno. Beppe si affaccia al metro tradizionale con una specie di tachicardia o di aritmia, quella che colpiva anche Attilio Bertolucci. Il nobile lessico italiano diventa rarefatto e le parole si fanno reperti preziosi, che il poeta offre come estremi, «bellissimi doni». La sua poesia guarda e subito distoglie lo sguardo, si posa su qualcosa e subito fugge, come la vita che si afferra solo per vuoti e assenze.

⁷ P. Tripodo, *Sulla poesia di Beppe Salvia*, in «Capoverso», I parte, n. 2, 2001, p. 14, e II parte, n. 3, 2002, p. 25.

In ogni luogo è la sua mancanza, in ogni casa è un'altra casa.

Oltre all'azzurro e al celeste dei cieli, la sua poesia ha i toni del bianco, colore senza pigmento, pasoliniano colore del vuoto e del nulla, colore spento, assoluto. I colori che anche Pascoli ha negli occhi, come ne *Il miracolo*: «Vedeste in cielo bianchi lastricati / con macchie azzurre tra le lastre rare»⁸. Il mondo è per Salvia tutto in uno sguardo, in uno sguardo di «azzurri occhi », che trasmettono quella purezza e ingenuità, forse agognata.

Cerca piccoli miracoli e redenzioni quotidiane che lo salvino.

È il «disertore che ha potuto vedere e vivere quella sconfitta » e che vive al «limitare di neve e foresta» in un «inverno» in cui «si può tutto dimenticare, essere dimenticati». Salvia vive un isolamento che rende la sua vita inconsistente. Non afferra niente, ma sfiora e illumina di bianco la realtà che lo circonda, con la speranza di trovare un'aderenza alle cose. Guarda passare le stagioni dalla sua casa, che è sempre vista come vita, come elemento salvifico.

⁸ G. Pascoli, *Il miracolo*, in *Myricae*, Rizzoli, Milano, 2000, p. 211.

Estate di Elisa Sansovino

Estate di Elisa Sansovino è la prima raccolta di poesie di Beppe Salvia, ed esce postuma. È l'unica allestita dall'autore stesso che, già prima della morte, nei vivaci mesi del 1984, aveva preparato il libro e ne aveva concordato la forma e perfino i dettagli grafici con la Sica. È dunque dei tre libri postumi l'unico che Beppe stesso elabora e che viene pubblicato così come lui aveva già deciso. Per questo, *Estate di Elisa Sansovino* è la raccolta che, rispetto alle altre due, ha maggior compiutezza e unità. Esce come primo dei «Quaderni di Prato Pagano», allegato al secondo numero della rivista, nel 1985. La copertina è molto semplice ed essenziale, senza fregi o caratteri speciali, su carta avorio, come la copertina di un

libro di poesie di Carlo Betocchi uscito nel 1955 e un po' seguito come modello grafico dalla redazione, proprio nel rispetto di un certo gusto antimodernista.

Compare solo il titolo in caratteri rossi, *Estate*. Sotto il titolo del libro viene riportata la dicitura: «Nuova edizione a cura di Beppe Salvia». Come «un poeta dagli occhi di ragazza»⁹ Salvia crea un raffinato finto letterario: l'autore indicato è Elisa Sansovino, «un'aspra e meticolosa giovinetta», come si legge e ha scritto lui stesso in *Elemosine eleusine*. Del resto è una sua abitudine adottare pseudonimi, come quelli di Flavio Giuliani, Silvia Isola, Ferruccio Dellea, Antonio Corvaro.

Le poesie sono brevi senza una forma metrica precisa, come quella del sonetto, che poi adotterà. L'impianto è leggero e smilzo, cambia spesso e varia la lunghezza, fino all'epigramma.

Riecheggia la lezione di Sandro Penna, con la sua visività toccante e le sue brevi immagini. Sono poesie delicate e distese, che evocano ricordi e nostalgie dell'estate vista dagli occhi di una ragazza. La gaiezza iniziale va scolorendo nell'immagine della fine della vacanza,

⁹ T. Di Francesco, *Un poeta dagli occhi di ragazza*, in «il manifesto», 9-10 febbraio 1986.

l'abbandono della casa estiva e degli amici. Di fondo vi è uno sguardo malinconico ed elegiaco, che osserva il mondo e che, con parole arcaiche, descrive situazioni di amori adolescenziali e giovanili. I baci, gli amori di una notte estiva, il desiderio di non tornare in città, la nostalgia che si sente nel fare le cose, con la coscienza e con il sentimento della caducità.

D'una ghiaia le pietruzzze è la poesia che compone la prima sezione.

Le parole qui si rincorrono e si legano, senza le soste date dai segni di punteggiatura e, come spesso capita in Salvia, egli ci obbliga a leggere tutto d'un fiato. Il suo parlare sembra quasi privo di sintassi e i vocaboli si legano seguendo un filo mentale, come se i ricordi riaffiorassero senza un ordine preciso.

Estate è la seconda sezione eponima. È un diario malinconico in cui, da tutto ciò che lei vede, emerge la coscienza di qualcosa che è destinato a finire, come nei versi di *Una di pinastri in riga mura teoria*: «d'amici ormai fugati, fuga il pensiero / stesso di loro, di lor brigata ricca / e ben coltivata ma inutile d'affetto».

E il cuore si fa di pietra. L'amore passa fugace e viene già tristemente vissuto come noia. Elisa leva lo sguardo da

tutte le cose terrene. «Nella cassapanca è l'abito bianco / con il corsetto trapunto di perline», segno della vanità umana, ma la ragazza nel giardino guarda al di là della «muraglia oltre cui vedo». L'«oltre » di Beppe è però sempre un guardare «verso l'alto», lì dove «dall'aperta finestra al mar vorrei volare», scrive, mentre «la radio manda una canzone triste».

La successiva sezione è *Due canzonette* e raccoglie solo due poesie in cui la Natura sembra avere una sua viva gaiezza e un suo respiro, qui i «pesci d'ombra» sono come «argentei lari» che «si illuminano d'oro al sole».

Figure amiche è la quarta sezione, formata da tredici poesie chiare e luminose. La Natura e gli oggetti, anche qui, vivono e pulsano. Accanto all'immagine di oggetti quotidiani c'è sempre un aggettivo che li rende banali e ne disvela l'inutilità: «La sdraio a strisce piane / è accanto alla vetrata / e a quelle vane bande / colorate posa accanto / smesso un abito sgargiante / bianco». Il bianco domina nella scatola di acquarelli, fatta di pochi colori, «otto al più», che ridono di Elisa, «pittrice senza fama». Il sole ora scolora per lasciare spazio ad albe di «dabile / luce e vane ombre», che «sorridonon son l'orme / d'un disvelato scibile goffo». La pioggia di fine estate inizia a cadere «rada» e

sembra che si confonda con la lacrima «vanitosa» di una sposa, dietro la cui gioia si insinua il mistero: «Perché tutto ad un tratto / e senza vera ragione dicon tutti / hai pianto?». La bellezza come la poesia, si nasconde nel trucco che è «bistro felice crudo machigliaggio». La sua volontà di dare forma alle cose arriva fino a un paradossale tentativo: «ho provato a disegnare un gas / volatile a farne l'abile / simile visibile». La sua poesia nasce da una foto, perché ama la nostalgia di ciò che non è e non può essere. Ama ciò che gli è negato, perché è l'idea di non poterlo avere che lo tiene vivo, lo fa palpitare. La vita, sembra dirci, si riempie in base ai suoi vuoti, nella mancanza o nell'assenza.

La sua poesia è ispirata da una foto che compare nell'ultima sezione dal titolo *Una fotografia e una poesia*, assente nell'edizione del '49, come si legge nella nota iniziale del finto curatore Salvia. Ama ciò che la foto rappresenta, la nostalgia che essa può dare, la mancanza di ciò che non è e non può più essere.

Nella foto ci sono quattro ragazze sedute su una motoretta, fra cui spicca la ragazza dal vestito bianco incolore, o forse sarebbe meglio dire non-colore, della poesia salviana, che è proprio Elisa. È esistita e questa è la

cosa più inquietante per lui. È l'essere mancato, a cui lui avrebbe voluto «dar conforto». Allora ecco l'unico modo di amare: dichiarazione di «non-amore», per qualcosa che non è: «ma mi mancasti prima e spesso io / ti cerco invano, so una fotografia / non la tua mano può porgermi / non il tuo sorriso tuo e amarti».

Prima dell'indice compare qualcosa che ci riporta alla realtà, come i due versi, di cui il primo in inglese: «To the maquillage» e il secondo in italiano: «L'immodesta arte di troppo vite vere», una data, 1979, che ci riporta all'attualità e al tempo vero del nostro poeta, e l'autografo, Queenex, con cui si firma sempre come disegnatore.

Cuore

Cuore è la seconda raccolta poetica, edita da Rotundo, in cui sono riuniti tutti i suoi componimenti, comparsi in gran parte su riviste quali «Prato Pagano», «Braci» e anche «Nuovi Argomenti ». È quindi il volume più consistente, ora in gran parte leggibile nell'antologia dell'opera salviana raccolta nel 2004 da Pasquale Di Palma con il titolo *I begli occhi del ladro*.

Cuore è un libro approntato dagli amici di Beppe, e segue comunque un indice autografo. In particolare Scartaghiande, Damiani e Colasanti, insieme al fratello Rocco, hanno per primi collazionato i testi e organizzato la sequenza delle sezioni, poi battute a macchina da Scartaghiande che si era preso l'incarico, nella tipografia

del Bagatto a San Lorenzo. Il tutto viene rivisto da Colasanti, che scrive una breve premessa con l'augurio «che continui il sogno di una lingua inchiodata al vero, di una nuova urbanità», perché la parola di Salvia, come quella di questi giovani, è «lasciata fra gli uomini a ripetere il cuore di un'unica Patria, nella visione di ogni creatura» e la sua poesia è «alba di una limpida espressione, studio di cose e di uomini, nel sogno di una nuova civiltà»¹⁰.

La raccolta è composta da quattordici sezioni. Salvia ha cercato la parola nuda e pura e lo ha fatto con pazienza, senza astrattezze o abbaglianti scoperte. Ha «una fede muta ed eterna nelle cose» e i «malanni» del Novecento e del suo cuore «si sono acquietati» in un lessico ampio e semplice, come quello di una vecchia romanza. Nei suoi sonetti unisce la concisa visività di Sandro Penna ai teneri fremiti sentimentali di Umberto Saba, e non mancano le tracce evidenti che portano a Pascoli. La sua impostazione è quella di un umanista catapultato nel tempo moderno. *Cuore*, come l'autore stesso scrive in *Elemosine eleusine*, viene considerato «il mio primo esercizio veritiero in una terra desolata, quella della vita, a che io non sono affatto abituato». Allora firmerà col suo nome, senza nascondersi

¹⁰ A. Colasanti, *Premessa a Salvia, Cuore (cieli celesti)*, cit., p. 11.

dietro una persona inventata, perché rappresenta «finalmente un suo quieto vivere per bocca e pazzia altrui». «Io guardo queste cose e mi dico: qui è sepolto il mio cuore», conclude l'autore che vede le cose da finestre sempre più lontane.

Aprono il libro i sette sonetti di *Inverno dello scrivere nemico*.

È l'autore stesso a dire che queste poesie furono scritte all'inizio della sua attività di poeta, a partire dal 1975. A conferma di ciò sta il fatto che, prima ancora di essere riunite in un'unica sezione, queste poesie comparvero con altri titoli già nel 1979¹¹.

Salvia è legato nel suo scrivere al ritmo delle stagioni e l'inverno compare dunque per primo nella sua poesia. L'inverno, come in tutta la tradizione poetica italiana (basti pensare alla dantesca rima «inverno» / «inferno») e

¹¹ Le poesie di *Inverno dello scrivere nemico* erano comparse con i seguenti titoli (poi eliminati) su «Nuovi Argomenti»: *Tresca gentile*, in «Nuovi Argomenti», n. 61, 1979, p. 97 e *I begli occhi del ladro*, in «Nuovi Argomenti», nn. 63-64, 1979, p. 30. Da *Tresca gentile*. *Ma di questo assai sereno annoiarsi* aveva come titolo *È l'estate; Abi che stanchezza mi giunge adesso* aveva come titolo *Fine dell'estate; Attorno alle pene alle mene al lene* aveva come titolo *A primavera sparire*. Da *I begli occhi del ladro*: *Chiude l'alba una notte troppo fredda* aveva come titolo *L'ultimo atto*; *Usbergo non ho se non l'orgoglio* aveva come titolo *L'amato male*; *Non nutrica certezza è il dire dono* aveva come titolo *La favola d'un gioco* e *Salgo il sommo d'un colle e quel clivo* aveva come titolo *M'avvicino o nuvole, sentite*. Nel 1981 vengono riunite e pubblicate sul quarto numero di «Braci» nella sezione *Inverno dello scrivere nemico*.

Unica differenza lo spostamento del sonetto *Ma di questo assai sereno annoiarsi* (l'aggettivo era «discreto» in *Tresca gentile*) che ora apre la sezione, al posto di *Attorno alle pene alle mene alle lene*.

nell'immaginario comune, rappresenta la stagione del freddo e del gelo interiore. Il viaggio dantesco verso l'Inferno fa rima con il novecentesco viaggio d'inverno di Attilio Bertolucci. Salvia parte, tuttavia, da una condizione interiore «invernale» per arrivare alla primavera.

Fa il viaggio al contrario, con la differenza che la stagione primaverile gli porta la morte. Il paradosso è che egli scrive in maniera più contorta e tesa, quanto più nella vita è sereno. I suoi versi si distendono verso la fine, quando invece l'insofferenza si fa più intensa. C'è qui il tipico uso salviano di assonanze e consonanze («adesso»: «ressa» / «essa»: «bellezza») al posto delle rime.

Lettere musive, la seconda sezione, era già apparsa su «Prato Pagano»¹². In questi sonetti vi sono le ombre gettate da tutti quegli oggetti, dalle cose, che costituiscono il fulcro della poesia salviana, quello delle sezioni *Cuore*, *Sillabe* e *Ninfale*. La vocazione di Beppe non è solo quella di un «calligrafo», che riutilizza modelli formali della tradizione

¹² B. Salvia, *Lettere musive*, in «Prato Pagano. Almanacco di prosa e poesia», n. 2, 1980. Solo il sonetto *È presa la vena carezzala* fra le poesie di *Lettere musive* era comparso su «Nuovi Argomenti», nella sezione *I begli occhi del ladro*. *Lettere musive* è stato riportato in *Cuore (cieli celesti)* con due soli cambiamenti: l'eliminazione del sonetto *Primavera*, che in «Prato Pagano» completava il ciclo delle stagioni per un numero complessivo di quindici componimenti, e del titolo *Musico* a una poesia.

italiana, ma è «purificazione dell'aspra materia del male», come nota anche Eraldo Affinati¹³.

«Lettere musive io desto, ignote / cifre che compongono un fregio, tesse / una trama questo disegno, rete / di tessere in questo quadro crette / magia figura di regale soglia», scrive Beppe nel sonetto di chiusura. Ed effettivamente crea una fitta trama di versi in una lingua ariosa ed elegante, che riecheggia i modi inusuali della poesia petrarchesca. Beppe non si disperde, ma non si chiude neppure nel metro che rilegge a modo suo con molti e continui scarti, dagli endecasillabi non perfetti alle rime irrelate.

Ci dà una lingua: egli abita le sue case come abita la lingua. Dopo *Estate*, in vario modo attraversata dalla sensazione di un calore soffocante, *Autunno* è nell'arrivo di un «nero nembo di tempesta» che contrasta con il bianco vestito di una sposa, «davanti la chiesetta», a cui è stato rubato l'unico giorno di festa.

E arriva l'*Inverno*, che appanna ogni sensazione con il suo gelo. La labiale *p*, in alternanza alla *b*, ricorre in tutto il sonetto, a volte a evocare un suono felpato, ovattato, altre volte a rendere i suoni duri e aspri, quando unito a una

¹³ E. Affinati, *Un eroe del nostro tempo*, in «Nuovi Argomenti», n. 26, 1988, p. 133.

liquida vibrante, come in questa serie di esempi a doppia consonante, in cui prevale il gruppo *sp*: «Un cespo grave», «sperso un livido breve», «panche / di pietra sul piano della pieve», «sipario», «una pecchia sperduta», «un pretto rispetto». *Inverno* è la terza sezione in forma di prosa e si presenta come una preziosa dichiarazione di intenti sul suo modo di scrivere. Come un «disertore», «al limitare di neve e foresta», con il fiato dei segugi sul collo e in un clima di gelo, egli scrive di notte, mentre pensa e ricorda, sotto la neve, bianca come il foglio. Il mestiere di scrivere è quel-lo di non dimenticare, di ordinare i pensieri, perché è «peccato sciupare una notte per non dire che il vero», scrive in modo ostentatamente scherzoso concludendo: «il mio mestiere l'ho appreso soltanto da me».

In *Canzone d'estate*, composta di due poesie, si disperde la forma serrata del sonetto e i versi si dilatano e si abbreviano, lasciando spazi bianchi fra di loro e facendo anche affiorare un'«ansia sofferta di morire» e il soffrire «il dolore di vivere / la vita già sognata». La quinta sezione, *Versi*, rivela una visione del mondo vibrante di tormento e condensata in brevi slanci epigrammatici. Vi è tutto un «vocabolario malinconico» in questi versi, come l'essere «prigioniero di una torre deserta», «le vuote camere», i

«campi vuoti» della prima poesia o i «vuoti lembi di luci sghembe», il vento che si fa «ombroso» e «l'intonaco » che si fa «slabbrato».

Ultimi versi è la sesta sezione e ne fanno parte sei poesie. I versi tornano a ricomporsi in una struttura, si fanno anche più complicati, al limite forse di un certo manierismo, che privilegia l'accumulo paratattico di immagini discontinue e asindetichiche, peraltro spesso usate da Salvia. *Ultimi versi*, scrive Beppe in *Elemosine eleusine*, è «negra e disutile testimonianza d'una mia bestialità malazzata e metafisica», anche se è stata «l'ultima volta» in cui ha visitato «l'infausto luogo erroneo», la malattia che «lo comprende tutto».

Cieli celesti, anche sottotitolo del libro, è la settima sezione.

La brevità delle poesie ricorda *Versi*, anche se esse, per la gran parte, hanno ancor più l'aspetto di appunti, ricordi frammentari di emozioni, scanditi dalla rima e, in particolare, dalla rima baciata che ritorna con una certa frequenza e disinvoltura come nelle filastrocche per bambini: «Ha un fiore tra i capelli ha un fiocco / un orecchino sciocco». Come fossero meccanismi di liberazione poetica, questi versi si compongono in immagini fulminee, fatte di rarefatta luminosità, ma anche

di intensa compiutezza visiva e sonora. E ricorrono, oltre alle rime canoniche, anche rime al mezzo: «Le rondini han lasciata tutta una scia / di gesso che / sembra, bugia, malinconia». Le allitterazioni e l'anafora di «viva» all'inizio di ogni verso sono scansioni foniche che sottolineano l'allegria intensità dei ricordi e la voglia di imprimerli definitivamente nella memoria. Tornano alla memoria, ma al contrario, gli oggetti dell'infanzia: «Il gesso è nero e la lavagna bianca».

Seguono le sezioni *Primavera* e *Volare*, che, insieme a *Cieli celesti*, rappresentano una sorta di contorno al vero fiume centrale di *Cuore*, *Ninfale* e *Sillabe*. Entrambe le poesie hanno un ritmo da canzone libera, che si snoda attraverso strofe, di varia lunghezza, i cui versi sono ora brevissimi ora vicini all'endecasillabo.

Primavera ha il sapore di una «ballatella leggiadretta» dove Salvia, secondo quanto egli stesso scrive, ha «sepolto il suo vero cuore». Essa è composta di un'unica poesia ed è uno dei componimenti più lunghi di Beppe, pur essendo caratterizzato dalla consueta agilità. Salvia scrive che avrebbe preferito chiamarla *Cuore* perché «mai più linda gli era uscita cosa di penna» e «andrebbe veramente intesa come fosse davvero il mio cuore», scrive, «il mio cuore

risorto in un cuore vasto del mondo. E con le sue parole! Cuore!». La primavera è di sofferta inquietudine.

Ci sono «l'ombre di rame ellittiche» e il «sole va via», senza scaldare abbastanza, il suo raggio è «povero» tra «diroccate mura».

Come spesso fa Salvia, le sue affermazioni procedono attraverso la negazione, come quei «fili dei panni, senza panni», come lo stagno che «vive e muore» allo stesso tempo. Questa primavera, invece di creare nuovi germogli, vede «sfioccare petali sul prato», come i petali di una rosa pasoliniana. Il poeta continua a divertirsi, gioca anche qui con le parole, come nei versi «una figurina / d'abecedario / nuvolo nido neve / rondine rivo ramo », dove l'allitterazione è davvero una figurina, che cresce per gemmazione, per sillabazioni e divertimenti fonologici.

Anche *Volare* comprende un'unica poesia. Il volo non è più solo quello degli uccelli, ma il volare è diventato di tutti, almeno come speranza. Di nuovo nella sua stanza guarda «a un punto morto nel cielo», guarda fuori, dove «quasi tutto è fermo», come se il punto saldo fosse lì, al buio, e non più dentro una camera in cui «c'è luce e tutto trema e sbalza».

Cuore, la sezione eponima del libro composta da sei poesie, sonetti o forme che echeggiano sonetti, è il fulcro più intenso e vero della poesia salviana. I versi col tempo si semplificano e, paradossalmente, ora che le sue inquietudini si fanno sempre più forti, il suo modo di scrivere si tranquillizza, si distende in forme più organiche e compatte, in un lessico chiaro e comprensibile.

È il dettato del cuore, che parla con calma e affetto.

La naturalezza con cui racconta di sé e del mondo sfiora la grazia: «Ma io ho nostalgia / delle cose impossibili». È il segreto di una vita mai posseduta. La vita è quella sognata, fatta di cose impossibili, e rasenta quella vera. La sua è una «confessione diaristica, fatta in disparte al proprio cuore, ma subito a ridosso dell'esistenza», sottolinea Roberto Galaverni¹⁴.

L'undicesima sezione prende il titolo dall'unico componimento che la costituisce: *Ninfale*, uno dei vertici della poesia salviana.

È una poesia datata 6 agosto 1984, ma uscita postuma. Nell'ampio e solenne svolgimento in quattro strofe di questo componimento, che riecheggia la canzone e ha il carattere di una confessione estrema, si fa evidente la

¹⁴ Galaverni (a cura di), *Nuovi poeti italiani contemporanei*, cit., p. 178.

solitudine dell'uomo e del poeta: «Conosco adesso il tempo certo / degli abissi e la parola povera / della vita». «Adesso», conclude Beppe Salvia, «ho il cuore nobile ma la mia carne è pietra».

Con *Sillabe*, sezione di cinque sonetti, ogni sillaba sta lì «come fosse la pura voce della sua intimità», scrive Arnaldo Colasanti, «sembra rinnovare il sogno di una realtà meravigliosa»¹⁵.

Come un bimbo che inizia a pronunciare le prime sillabe e scopre una lingua-madre. Il componimento di apertura, *Adesso io ho una nuova casa, bella*, è l'emblema della sua poesia e anche tratto tipico di tutto un modo di poetare di quegli anni. La casa è un tema centrale nella vita di Beppe Salvia ed è emblema di un modo di *abitare* il mondo, le case e la poesia. La casa ultima, bella, forte, solida, simbolo di un possesso, ma in cui, come sempre, «sembra d'aver / un'altra casa, d'ombra, e nella vita un'altra vita, eterna», una vita che rasenta la vita vera, una casa sognata, accanto a quella reale, l'impossibilità di unire le due cose e il tentativo ultimo di afferrare la realtà, al di fuori, dalla finestra. Rispetto alla sezione *Cuore* non c'è più quel poetare arduo e ostile, ora la lingua è una voce piana e

¹⁵ A. Colasanti, *Beppe Salvia: Lettera*, in «Poesia», n. 40, 1991, p. 50.

intensa. «Così in *Sillabe*», sottolinea Galaverni, «è come se i due modi di poesia prima distinti, quello metrico-punitivo e quello della *levitas* elegiaca e svagata si congiungessero e si compenetrassero in profondità»¹⁶. Con lo stesso amore e la stessa umiltà di un fanciullo, Salvia nomina e dipinge tutto ciò che lo circonda. Dipinge di verde le piante, perché verde è il loro colore, il bianco, che ricorre sempre, è per il «bianco nulla della tela», il «rosso dei tramonti», diventa un «teatro per i suoi pensieri», che si fanno tormenti vivi sul far della sera e «accendono il cielo e bruciano il cuore», e «all'alba già nulla è la vita».

La penultima sezione è *Era una costruzione*. Beppe confessa il suo affanno, «l'amaro stento», lamenta la mancanza di una «più vasta scienza» che lo salvi. Le sue parole diventano incandescenti, «come uno sperpero di luce»¹⁷, attente e infinitamente poetiche. Le parole che usa sono «doni», come i baci dell'ultimo verso, che sono «bellissimi». Guarda ora scorrere la vita nelle «città grandi» e «i viali elettrici, e velocità / di luci limpide ». La simbologia della società contemporanea e del mondo moderno contrasta fortemente con lo sguardo tutto

¹⁶ Galaverni, *Dopo la poesia*, cit., p. 212.

¹⁷ A. Colasanti, *Componeva il verso come sperpero di luce*, in «Paese Sera», 18 aprile 1985.

classico e con l'amore quasi francescano che Salvia ha per la Natura. La grazia è in contrasto con una «città nera», nel cuore «resta solo l'aspra materia».

Ore è la sezione in appendice, che chiude il libro. Le ore passano e si portano via stagioni intere mentre quasi a trarre un bilancio finale, «noi siamo, d'aerea vita soltanto». Il suo amore per l'Umanità lo porta a non amare «l'astrazione del selvaggio informe / ragionar», ma ad accogliere «l'arte del fabbro e il pentimento vero» e «il canto / gioioso dell'ape pronuba». Fino alla fine Salvia è poeta di cose, cieli e animali. La verità che scopre dietro le apparenze è sempre «franca e cortese», coscienza di un limite, ma senza sgomento. Il suo affanno è quello di una persona che fugge da «terribili emozioni»¹⁸. C'è in queste poesie una strana serenità e manca quell'abbandono doloroso che era, invece, nelle sue prime prove. Ciò che lo spinge a scrivere, è «un'eterna sete», è una fede che «come a versar s'empie per tutto».

¹⁸ E. Albinati, *Vivere da spiantati in un luogo di spettri*, in «Paese Sera», 18 aprile 1985.

Elemosine eleusine

Elemosine eleusine è la terza raccolta di Salvia. Esce nel 1989, è pubblicato con il fondo del Premio Leonardo Sinisgalli per la Giovane Poesia di Castronuovo Sant'Andrea, attribuito nel 1988 a Beppe *post-mortem*, in occasione dell'uscita di *Cuore*. Il responsabile del premio è l'editore Giuseppe Appella, che condivide con Beppe le origini lucane, come lo stesso Sinisgalli. A Sinisgalli Beppe aveva fatto omaggio nel 1981 con alcune letture a Roma. Il libro esce presso le Edizioni della Cometa di Roma dirette dallo stesso Appella. Collaborano all'edizione Arnaldo Colasanti e il fratello Rocco Salvia.

In realtà, Beppe aveva già progettato un libro simile con brani di diario e aforismi, composto di prose e poesie, e ne

aveva a lungo parlato con gli amici. Il titolo doveva essere *Elemosina*, come racconta Biuzzi stesso, il quale ricorda che ne facevano parte anche alcune poesie intitolate *Diario*. La grafica scelta per *Elemosine eleusine* è semplice, con il titolo, il nome dell'autore e quello delle edizioni inseriti in un leggero doppio segno a fare da cornice. A fianco del frontespizio compare un disegno del poeta stesso, intitolato *Autoritratto con l'arco*, 1980, già pubblicato su «Prato Pagano»¹⁹. È un diario, una raccolta libera di pensieri, racconti autobiografici, prose, appunti volanti e versi, come uno zibaldone di pensieri. Questo a testimonianza della ricca espressività di Salvia, che vedeva poesia e prosa non come generi, ma come espressione di uno stesso sentimento.

Passione è una prosa in apertura, uno sfogo in cui l'autore esprime la volontà di fuggire di fronte all'«infame inganno della vita», cercando la fuga dal «malfido mondo». È un mondo onirico e allucinato in cui si sente «malazzato tisico senza lavoro ». Neanche la poesia che è «disutilaccio del nulla» sembra avere più un senso. *Elemosine eleusine* 1982 è il titolo della sezione successiva e si apre con una breve e

¹⁹ B. Salvia, *Autoritratto con l'arco*, in «Prato Pagano. Giornale di nuova letteratura», n. 2, 1985.

preziosa autobiografia letteraria su quanto Beppe ha scritto dal 1975 fino al 1981.

L'idea di questa raccolta è «scrivere un'autobiografia definitiva in cui si dica quanto fu perso del ridere per cause d'infamante insidia e quanto poi riacquistato e in che modo e in questo libro senza fedi e senza prezzo, non sposo e nemmeno puttana, si sgrani la maglia del mistero musivo, si abroghi l'Editto e si abiuri e si faccia ammenda al sorriso». L'autore ci lascia anche una testimonianza del suo lavoro, dove le proprie fasi letterarie sono divise in stagioni:

In vita mia ho scritto versi di quattro stagioni. Inverno fu la prima, e dello scrivere nemico. Venne dunque l'estate, d'Elisa Sansovino.

E per la primavera un semplice e celeste quadernetto, cieli celesti suo poverissimo titolo. L'autunno ahimè io non l'ho scritto perché, come per tutta la poesia grande, esso è l'implicito, sta dietro assai a tutti quanti i miei versi, nella mia vita vana.

Lo stesso sentimento che prendeva corpo nelle poesie, si dispiega qui nella prosa, che ha una forte intensità ritmica, fitta di citazioni, pensieri fulminei e apparentemente senza un filo.

Guardando dentro di sé, Salvia vede «i solidi progetti le attitudini meravigliose. Ma è come passare in un tunnel scendere le scale verso il metrò». La discesa agli inferi nel nostro secolo sembra non avvenire più sulla barca di Caronte, ma è un banale viaggio che si fa anche in metropolitana, per un corsa che si fa sempre con «troppa velocità» o «troppa noia».

Siamo di fronte a un *puro scrivere*, a un *puro sentire*, che si manifesta come un flusso ininterrotto e sfrangiato della forma, tutto qui nasce da un'urgenza espressiva. Nel libro si trovano i *Versi*, poesie lunghe, ma con partiture che spezzano il fiato senza un ordine metrico. Alle poesie si alternano poi appunti sparsi, come quelli della sezione di *Diario*, che ricordano un promemoria, una lista di buoni propositi o di cose da fare. Piccoli gesti e azioni quotidiane, come il «cambiare più spesso le lenzuola », «spendere i soldi per vitto e alloggio e lavanderia», possono allora distrarre il poeta dalle non-presenze e dalle assenze con cui lui riempie la sua vita, o come lui scrive, possono servirgli, ogni tanto, per cessare di «sognare ad occhi aperti» e per riuscire a «dimenticarsi di concetti come il tempo e la Storia / la letteratura il mondo».

